

7

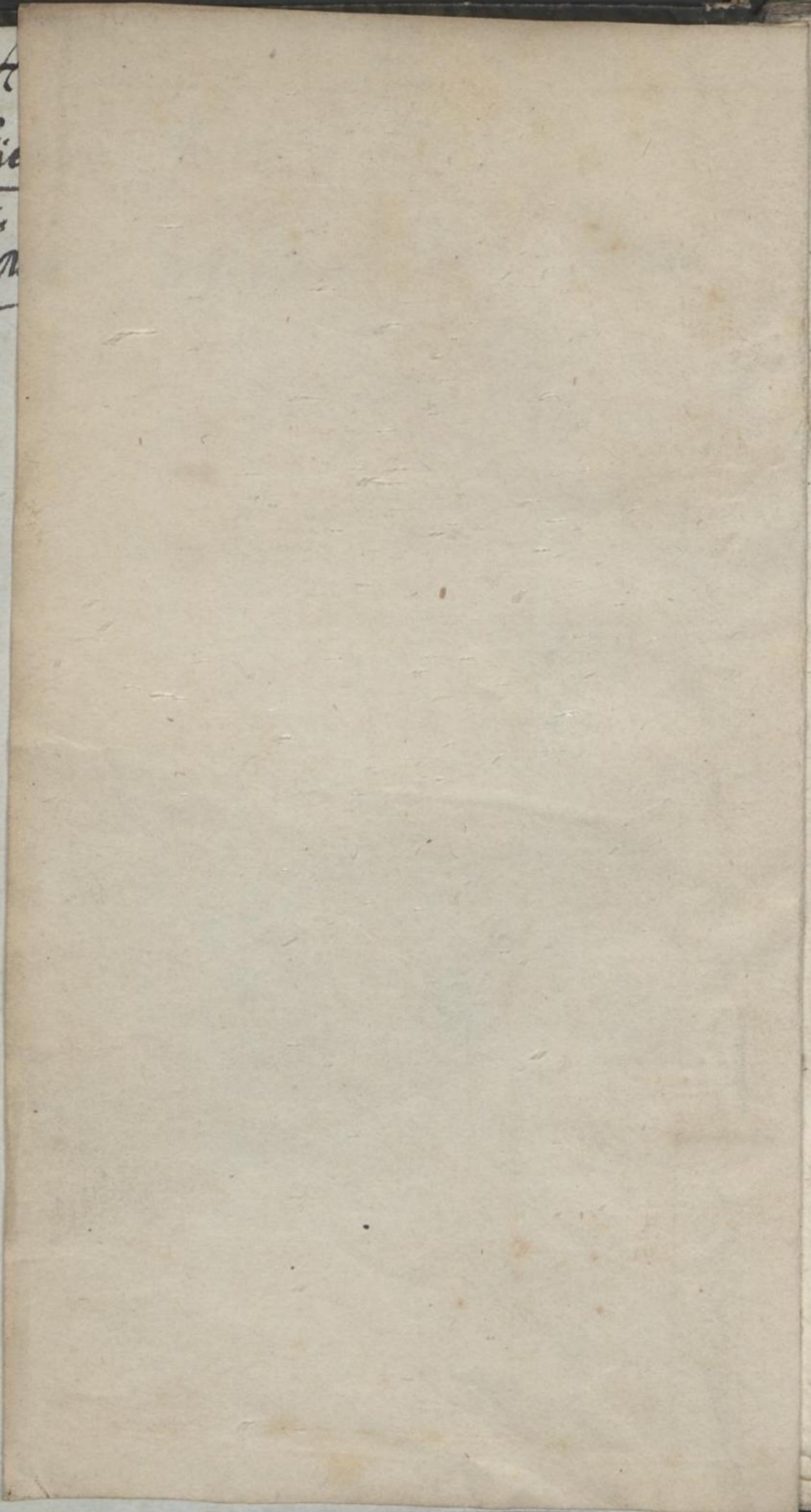
I. A. 1

Nichter: Giulio Strozzini.

Komp: Francesco Paolo Sacconi

4

I. A  
ric  
la



LA  
DELIA

O Sia

LA SERA  
SPOSA DEL SOLE

Poema Dramatico

BIBLIOTHEK DI  
GIULIO STROZZI.  
STIFTUNG



IN VENETIA, MDCXXXIX.

Appresso Gio: Pietro Pinelli.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

I.

DELLA  
L' A

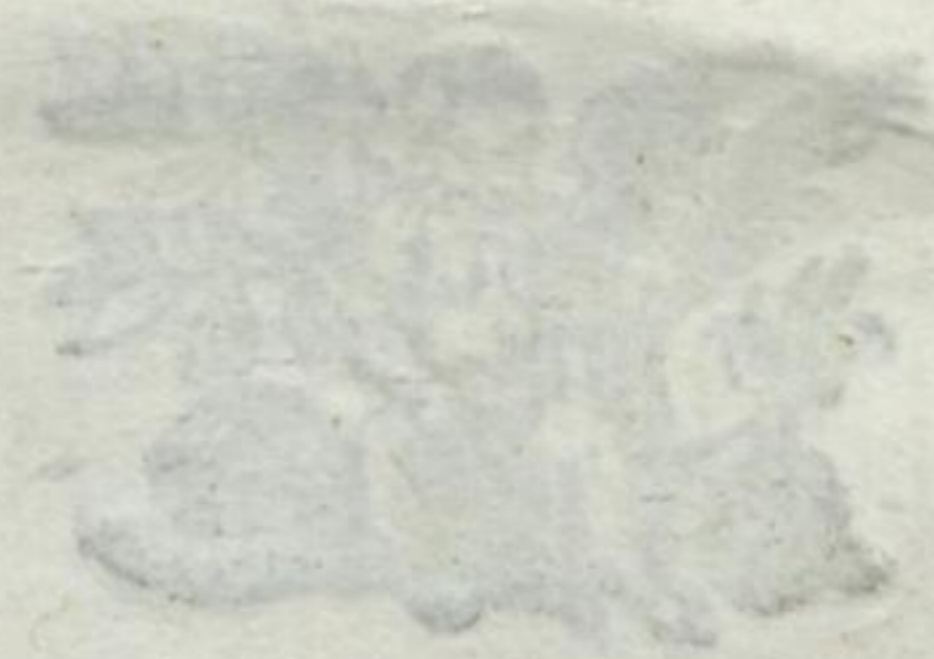
1714

LA SERA  
STOZA DEL SOLE

POEMA DI DANIELLO

DI

GINNIO STROZZI



IN VENEZIA MDCCLXIV

Appresso Gio: Antonio Zappalà

Compositore Gio: Antonio Zappalà



A' Signori  
PAOLO, & ALESSANDRO  
DEL SERA

dell' Illustrissimo Signor Cosimo  
Senator Fiorentino

GIVLIO STROZZI,  
SIGNORI



*Ersuasato dalla cogni-  
zione di me stesso, io  
era risolutissimo di  
non volere stampar'  
alcuno più de' miei  
scherzi Poetici: e*

*stampandogli per auventura, di più  
non dedicargli.*

*Il cimento della Stampa è negotio  
molto pericoloso ne' vecchi professo-  
ri, e' l' dedicare hoggidì è vn mezzo  
affrontar' i Padroni.*

*Ma poiche mi conuiene di romper  
il primo proponimento scutatemi, se  
rompo il secondo ancora.*

*A 2 La*

I.  
4  
La Sera sposa del Sole deve per  
retaggio di Famiglia esser appadrina-  
ta dalle Signorie vostre : e deu'io pro-  
curarle protettori affectionati alla  
Poesia, & alla Musica insieme, per  
oggetto della quale l'opera è stata  
primieramente composta.

E chi non sà il diletto, che l'Illu-  
strissimo vostro Padre hà dimostrato  
sempre di queste due nobilissime pro-  
fessioni? e se le Signorie Vostre sono  
e nella prudenza, e'n tante altre  
Eroiche virtù il vero ritratto di lui,  
chi potrà dubitare, ch'in questo anco-  
ra non imitino l'operazioni paterne.

Sò ben'io per prova il piacere, ch'  
ambedue nè riceuono.

Mando dunque all'ombra del lor  
patrocinio la mia Sera, e sodiso in  
parte à molte mie obligationi.

Non pretendo d'vbbliigarle à gra-  
zie maggiori; ma facendo lor riue-  
renza, bacio alle Sig. Vostre affettuo-  
samente le mani.

Di Venetia li 20. di Gennaio 1639.

LET.



# LETTORI:



O non infilzo con-  
cetti, ne sono Al-  
chimista di Meta-  
fore. Se sapessero  
alcuni con quanta  
poca fatica si fà la

moneta falsa dell'eloquenza, che  
corre hoggidì, si arrossirebbono  
in darle cotanto spaccio: e s'inten-  
dessero similmente, quãto sia ma-  
lageuole il formar l'oro puro d'v-  
no itile tacite machine, e sostenu-  
to, non si riderebbono di coloro,  
che doppo l'esercitio di molti an-  
ni arriuanano quasi à saperlo fare.

La Musica è sorella di quella  
Poesia, che vuole afforellarsi seco,  
ma, quando non s'intendono be-  
ne tra di loro, non sono ne atte-  
nenti, ne amiche.

Il canto, che raddolcisce gli ani

A 3 mi

63383

6  
mi, riesce in due maniere vn' abbor-  
rita cantilena, o quādo s'hà da gir  
dietro alle chimere del Poeta, ò  
quando dileguandosi la parola, ò  
la finale d'alcuna voce nell'am-  
piezza de' Teatri, smarriscono gli  
vditori il filo de gli ammassati con-  
cetti.

Prima nella memoria, che ne  
gli orecchi; e più decantati, che  
cantati deuon'esser que' versi, che  
si riuolgono nel condimento del-  
le musicali armonie; e delle cose  
diletteuoli la repetitione non re-  
ca tedio.

Per questo io son ricorso alla  
stampa. acciò ch'ella ha la contra-  
cifra di que' musici, che cantano  
talhora più volentieri à loro me-  
desimi, ch'agli ascoltanti.

Ho partita con qualche meto-  
do l'opera in tre azzioni. Diuision  
comune di tutte le cose: principio,  
mezzo, e fine. Gli antichi ne for-  
mauano cinque, perche vi fram-  
metteuano il canto. Questa ch'è

tutta

tutta canto, non hà dibisogno di tante posate.

Hò introdotto qui l'Hilaredo de' Greci, e questi farà il giocoso Ermafrodito, personaggio nuouo che tra la seuerità del Tragico, e la facetia del Comico campeggia molto bene sù le nostre Scene.

D'un paio d'hore mi son preso licenza: Non sò s' Aristotele, ò Aristarco me le farà buone. Quando non haueffi errato in altro buon per mè. ma quando comincia à tremar la mano al poeta, molto più gli trema il cuore: le belle ardittezze sono da' Giouani, de' quali s'innamora, come Donna, più volentieri la Fortuna. Abbozzai la Delia nelle ritiratezze del passato Gontagio, per sollieuo dell'animo, e per tributo di riuerenza à gran Principe, nelle cui nozze io mi credeua di pubblicarla. Non seguì per mia negligenza. Ed esce hora molto meglio raffazzonata, ch'ha ritrouato Mecenate di tan-

8  
ta stima, recitanti sì degni, e macchine sì belle in Teatro sì riguarduole dell' Illustriss. Sig. Gio: Grimani, nato marauigliosamente in pochi giorni per la felicità di vn lungo secolo.

Le Fauole finalmente sono Fauole, e le diuinità de' Gentili tutte sciocchezze, onde ci si può scherzar sopra allegramente; ma l'allegorie, che nascono da loro, non sono senza profitto. Così le voci Fortuna, Fato, Destino, Sorte, e simiglianti sono leggierezze Poetiche, e non sentenze Teologali.



AR.

po  
vo  
mi  
ne  
fin  
Re  
gio  
pr  
ch  
Ci  
da  
la  
la  
ce  
Aa  
fin

vezo vezo vezo vezo vezo vezo  
vezo vezo vezo vezo vezo vezo

## ARGOMENTO.

**D**Oppo la guerra de' Giganti, faettò Gione Esculapio, e Fetonte figliuoli del Sole, per l'arditezze loro. Non potendo il Sole vendicarsi con Gione, uccide i Ciclopi fabbricatori del fulmine: Viene il Sole cacciato dal governo della luce: Scende in terra; si finge Nomio; e serue per Pastore il Rè Admeto di Tessaglia. Amor eggiato da Delia figliuola d' Admeto, le promette d'esser suo Sposo. E richiamato, per opera di Mercurio, in Cielo da Gione, che malamente guidaua il carro della luce; ma non vuol lassù ritornare, se non conduce seco la sua Delia. Gli vien da Gione conceduto: e sale con esso lei alle beate stanze, oue ella diuiene sua pregiatissima Moglie.

A S ALLE

## ALLEGORIA.

**I** Figliuoli del Sole, fulminati da Giove, sono i miseri mortali, sottoposti al gastigo di lui, per l'alterigia, & arditezza loro.

I Ciclopi significano i vapori maluagi, che fabbricano il fulmine delle pestifere calamità.

Il Sole faetta i Ciclopi, cioè que' perniciosi vapori, quando co' raggi suoi gli disperde, e fa cessar il male.

Credeasi, che scenda in terra, allora, ch'egli apparisce tanto benefico al genere humano.

Fingesi Pastor d'Admeto, cioè del Prencipe prudente, il quale coopera con mezzi opportuni alla nostra saluezza. Ama, & è amato da Delia, cioè, dalla Sapienza, la quale con dubbia luce, e sotto nome di Sera, risplende: posciache il saper nostro non giunge mai all'intera cognitione. Viene vagheggiata da Mercurio, Dio dell'alta eloquenza, ma ella s'inuaghisce del Sole, cioè della Verità, con la quale la vera Sapienza si sposa.

P E R.

# PERSONAGGI

## della Delia.

Prologo fatto da Eunomia prima Hora del  
Giorno.

Choro di tre Ciclopi, che cantano al suono  
de' loro martelli.

Apolline sotto nome di Sole, e poi di No-  
mio. Pastore di Tracia.

Venere: nuouo habitatori degli antri del  
Vulcano s. monte Olimpo in Tessaglia.

Mercurio. Messaggier di Giove, e Dio de'  
ladri.

Admeto Rè di Tessaglia. Pastor di ricchi  
armenti.

Delia figliuola vnica d'Admeto.

Giove.

Choro de gli Dei maggiori in Cielo.

Ermafrodito figliuolo di Venere, e di Mer-  
curio spia di Giove.

Le tre Gratie nel carro di Venere.

Amoretto che gonfia la vela della conchi-  
glia di Venere.

Proserpina Regina dell'Inferno.

Choro di Cortigiani di Proserpina.

Choro di Pastori, e di Ninfe, che danzano  
cantando, e gridano al ladro, quando  
Mercurio ruba gli armenti.

Choro de' Soldati della guardia del Rè  
Admeto, che danzano all'azione se-  
conda.

La Luna, che viene incontro à Delia Sposa  
del Sole.

La famiglia del Sole: cioè le quattro Sta-  
gioni, l'Hour, e'l Tempo, che rendono  
ossequio à Delia, e formano il choro.

La Scena è in Tessaglia nella Valle delitio-  
sissima di Tempe, sotto il Monte Olim-  
po, oue il Rè Admeto haueua la sua  
Reggia, hoggi detta Licoftomo, cioè  
bocca di Lupo, così l'amenità di quel si-  
to, e diuenuta poi horrida, e spauentosa.



PRO.



13  
P R O L O G O

E V N O M I A .

**D** Ella Reggia del Ciel custode eterna  
Apro le porte al matutino lume:  
E'l calle infioro al frettoloso Nume,  
Ch'il Di conduce, e le Stagioni alterna:  
Del gran Tonante io son l' Ancella Vsciera,  
L' Hora prima del Giorno Eunomia, e desto  
Allauor duro, al faticar molesto,  
Di voi Mortali ogni sopita schiera:  
Mal veduta da molti, à cui non piace,  
Ch'io risuegli al sudor l' Humane Genti:  
Hor vi chiamo al gioir, chiamo a i contenti  
Messaggiera d' Amor, Nuntia di Pace.  
Se qui Vittoria, e qui Trionfa Honore,  
Serenissimi Sposi, anch'io le porte  
Apro al Diletto; onde la Regia Corte  
Di giubilo feconde habbia quest'hore:  
Di noi vedrete una gentil Sorella,  
Ch'il letto appresta all'affannato Sole;  
Del buon Rè di Tessaglia vnica prole,  
Nuova Dea diuenir, farsi vna Stella:  
E dubbia luce, e fortunata Sera  
Delia chiamarsi; e conseruare il seno  
Pudicissimo sempre al Dio sereno,  
Di lui consorte rimerita, e vera;  
Tanto può Cortesia. Tanto riceue  
Gentilezza mortal premio celeste:  
Così merta di voi, Belle Modeste,  
Eterno guiderdon seruigio breue.

AZZIO

14  
AZZIONE PRIMA

SCENA PRIMA.

Choro di tre Ciclopi, ed Apolline.

Ch. 1. **D** El bell'antro di Tessaglia  
Noi siam fatti hoggi habitanti,  
Perch'al Ciel di qui non saglia,  
Turba piu d'empì Giganti.

Ap. Ed è pur vero, ohime, ch'ogn'hor mi tocca:  
Sul vezzoso mattino,  
Col mio raggio diuino,  
Di quell'Inferno illuminar la bocca?

Ch. 2. Qui custodi il Dio ci vuole,  
Perche piu da fondamenti  
La Terrena iniqua prole  
Queste rupi erger non tenti.

Apol. Già que' nudi Demonì  
A fabricar sòn desti  
Gli aspri fulmini à Giove.  
E ch'infauti ricordi à me sòn questi?

Ch. 3. Questi spechi non indora:  
Febo mai co' raggi belli,  
Ch'egli il sion non oda ancora:  
De' tre Musici martelli.

Apol. O destra inuendicata,  
Ancor cessi, e non t'armi?  
E della Prole amata,  
Il sangue non ti chiama,  
La strage non ti affretta.

Alla

AZZIONE PRIMA. 15

*Alla giusta vendetta?*

Ch. 1. *Nostro suon, ch'il Cielo afforda,  
Ad Apolline è molesto;  
Perch' à lui, ch'appena è desto,  
Le sue colpe egli ricorda,*

Apol. *Fulminati innocenti,  
Esculapio, e Fetonte,  
Non eccitate ancora  
Questi miei dardi al volo?  
Mifero, io che risueglio  
All'opre ogni Mortale,  
Dormentato hò lo strale?  
E pigro, e sonnacchioso,  
O non vaglio, ò non oso?  
O padre io non vi sono,  
Perchè taccio, e perdono?*

Ch. 2. *Voi del Sol Figli mal nati,  
Per l'ingiuste altere proue,  
Aragion foste da Giove  
Vilipesi, e fulminati.*

Ap. *Se ne' superni Regni  
Contro un Giove Tiranno  
I giustissimi sdegni  
Gli Dei sfogar non fanno,  
Io ne' serui di lui, che sono al fine  
D'un artefice Dio plebei Ministri,  
Satolterommi alquanto:  
E per due fulminati, ò destra inuita,  
T're nè saetteremo.  
Sia di Sterope questo  
Dardo sempre funesto.*

Ch. 3. *Bronte, ohime, ch'io son ferito.*

Ap.

Ap. L'altro si deve à Bronte.

Ch. 1. Resto anch'io, resto colpito.

Ap. Voli il terzo mio stral, voli a Piranne?

Ch. 2. Cado, cado, ah colpo atroce;  
Chi fu mai l'empio feroce?

## SCENA SECONDA.

Venere, e Vulcano.

Ven. **F**erma, qual t'uti sei,  
Mortal destra, o Diuina,  
Ch'imponerita di Ministri hai tutto  
Di Vulcan la Fucina.

E tu, pigro marito,

Non corri anco alla strage? ah ben sei <sup>(pos-</sup> ~~Zop-~~

Che non affretti il passo, oue ti chiama

Degli artefici tuoi l'horribil grido.

Vul. E che grido, e che morte? O sepre in vano  
Strepitosa Consorte.

Ven. Il grido di costoro,  
Che trafitti nel cor piombano in Lethe?  
O te dolente, puoi,  
Puoichieder l'uscio, e dare  
Hoggi à martelli tuoi l'ultimo bacio.

Vul. Riconosco gli strali:  
La cagione indouino:  
Comprendo il malfattore.

Ven. E soffrirai, che vada  
Tanto orgoglio impunito?

Vul. E di Giove l'offesa. Ven. e nostro il d'ano.

Vul.

ul. O come mal cangiammo  
 Di Lenno le spelonche  
 In questo di Tessaglia  
 Esposto albergo al matutino lume;  
 Che non haurebbe il foribondo Apollo,  
 Dentro gli antri di Lenno,  
 Con que' suo' raggi d'oro  
 Discoperto costoro.  
 Ma tu, Diua, allettata  
 Da questo ameno Olimpo,  
 Dà questi fonti cristallini, hai tece  
 La stanza trapportata  
 In mal sicuro speco.  
 Ah! che mal si confanno  
 Le delizie di Tempe  
 Con l'arti di Vulcano.  
 Ma chi va dietro à femminil consiglio  
 Spesso incontra il periglio.

en. Sì, sì la Moglie incolpa  
 Sempre di tue sventure,  
 Garrisci meco, e lascia  
 Di condurti, lassu, doue ritroua  
 E giustitia, e soccorso.  
 Prendi il mio Carro, prendi  
 Le mie Colombe, e vola,  
 Innocente Marito,  
 Del tuo gran Genitore al sesto Giro.  
 Oda il suocero mio,  
 Oda le tue querele, oda il tuo mate  
 L'Eterno Tribunale.

ul. O Dea, tu saggiamente,  
 Come sempre ricordi;

Ma

Malasciarti qui sola  
 Troppo mi discorsola.  
 Vendetta, e gelosia  
 Son'a duro contrasto  
 In questa mente mia.

Ven. Assai più, che col piede  
 Zoppichi col pensiero.  
 Chi di mente è leggiere,  
 Teme, sospetta, e crede.  
 Non milita la stessa  
 Legge nelle gran Dee,  
 Che nell'alme plebee:  
 A gran Donne è concessa  
 Vna tal libertate,  
 Negata alle priuate. Hor iù m'intendi,  
 Prendi in pace, prendi  
 Le passate licenze: egli è ben dritto,  
 Che la Madre d'Amor s'eta d'Amore:  
 Tu cogli il frutto, ed altri odora il fiore.

Vul. Souuengati, che quando  
 Alla sfera del Sole io sarò giunto,  
 Non vorrà quell'irato  
 Concedermi passaggio: e porto rischio,  
 Che col nemico raggio  
 Non m'arda il Carro, e le Colòbe, e torni  
 Vulcano hoggi dall'alto  
 Mal misurato Cielo  
 A nuouo far, ma più nociuo il salto.

Ven. Timido sempre fusti, e sarai sempre  
 Vn Dio codardo, e vile:  
 Che temenza gentile?  
 Che noue gel sie

Tò

Si turbano il pensiero?  
 Pensa, ruidò, pensa  
 All'ingiurie vicine,  
 E non sognar lontani  
 Dishonori, e ruine.  
 Ma vedi, che discende  
 Frettoloso, improvviso,  
 Il Messaggier di Giove  
 Sul fiero Augel del gran Tonante assiso.

## SCENA TERZA.

Mercurio, Vulcano, e Venere.

Mer. **A** Ppresta, ò Dio del foco,  
 Nuoui fulmini, appresta,  
 Ch' a questo affar discendo,  
 Sul' Augello di Giove,  
 Si frettoloso in Terra.

Vul. Dimmi: ritorna forse  
 Noua età di Giganti, e noua guerra?  
 Entra nell'antro mio,  
 Gran Nipote d' Atlante,  
 E scegli, amico Dio,  
 Scegli à grand'agio tuo l'arme, e gli strali  
 Più pungenti, e mortali.

Ven. Così piacer ti prendi  
 De' Celesti Messaggi?

Mer. Buon liquor di Tessaglia  
 Dal laur ti distoglie.  
 Ne fulmini qui miro,

Ne

Ne foco, e dissi quasi,  
 Ne mantici, o fucina: ed hor, ch'in queste  
 Vezzose amenità tutti trastulli  
 Con la moglie amorosa,  
 Io veggo sonnacchiosa  
 Giacer la turba de' seruenti tuoi:  
 Ne questa l'hora è più de' lor riposi?

Ven. Vedi tu questi dardi?

Questi fan, ch'i meschini  
 Dormon l'ultimo sonno.

Vul. E sì fiso gli guardi?

E non gli riconosci?

Ven. Questi, questi auventati  
 Hà dianzi il Dio di Delo  
 In que' petti innocenti.

Mer. Mal consigliato Nume:

Temeraria vendetta:

O questa volta sì temo, che resti  
 Priuo di Cielo, e lume

Ven. Il mio dolce Consorte,

Egli, che col Timor nacque ad un parto,  
 Fingendo Gelosia

Della bellezzamia,

Di condursi lassù teme, oue possa

Narrar l'offesa alle superne orecchie.

Vul. Come il Rè degli Dei

De' fulmini in grā fretta hoggirichiesti

Voto vegga tornar l'ardto Angello,

Riuolgerà la mente

A sì fiero accidente

Non hà d'uopo di sprone

La Celeste Ragione.

Mer.



er. Saggiamente discorri.

All'orecchie de' Grandi

Nunzia di nuouaria

Cautalingua non sia.

Il. Gioue il reo punirà: saprà compensa

Trouar' ai dāni: Hor tu, sagace Ermete,

Licenzia il portatore,

Che voli al suo Signore.

er. Voli spedito pur, che non mi sembra

Dannoso quel consiglio,

Che mi dona al riposo,

Che mi toglie al periglio.

Il. Hor io dentro mi volgo

A dar' in questo cauernoso Abisso,

Humil sepolcro a' bersagliati Amici.

## SCENA QVARTA.

Mercurio, e Venere.

er. **B**ella Dea delle gioie,

Noi resteremo in queste

Olimpiche foreste

A seppellir le noie.

en. T'inganni questa volta,

Io non son piu qual'era

Quella Venere stolta:

Tibasti, che d'Ermete,

E d'Afrodisia uscito

Sia vago Ermafrodito.

Non

22 A Z Z I O N E

Non mi lusinghi più, più non m'alletti,  
 Astutissimo Dio,  
 Co' tuoi sagaci detti:  
 Non sei più l'amor mio  
 Delia mi t'ha rubato: ah ben può dirsi,  
 Che Delia alla magion del Dio de' ladri  
 Più di Mercurio astuta  
 A furar sia venuta.

Mer. O ben gli orecchi hai desti:  
 O ben gli auvisi hai presti.  
 Delia è giunta à bear mi: anco non sai,  
 Che bear di vantaggio  
 Può le menti Celesti  
 Di mortal donna un raggio?

Ven. Ecco spunta la bella  
 Conducitrice del paterno armento.  
 Ecco Delia, Mer. Ma seco, ohime, che  
 Il genitor sen viene. (vene?)

Ven. Hor noi da questa parte  
 Ascosi agli occhi loro  
 Offeruiamo gli affari,  
 Intendiamo i discorsi.  
 S'io ti nego me stessa,  
 Non ti nego il consiglio:  
 Ho pietà degli afflitti: e voglio in parte,  
 Sè non posso con l'opre,  
 Con l'indrizzo giouarte.

Mer. Piena di colpe brutte  
 Brama Venere far Veneri tutte.

Ven. Che mormori, e pauenti?  
 Quasi Dea de gli amanti io più nõ fossi?

Mer. Vien di fieri Molossi

Arma-

P R I M A .

Armato più, che di guerriere genti  
Il Re pastor d'armenti.

SCENA QUINTA.

Admeto, e Delia, Mercurio, e Venere.

Ad. **V** Disti il fierò caso  
De' Ciclopi innocenti  
Dall'ira uccisi, o Figlia  
Del grande arcier di Delo:  
Ond'è Gioue rimasto  
Senza fulmini in Cielo.

Del. Se regna in Cielo ancora,  
O Genitor Admeto,  
Frà que' petti diuini  
La Discordia, e la Guerra,  
Che merauiglia è poi  
Frà mortali meschini,  
Se si battaglia immortalmente in Terra?

Mer. Molto ben auuisati  
Son de' celesti affari,  
I Tessali Pastori.

Ven. Queste son le lor arti:  
Da questi eccelsi monti  
Del vasto Ciel le più remote parti  
Sempre son' a spiare occhiuti, e pronti.

Del. Pur che non rieda, o Dio,  
Nuouo stuol di Giganti,  
Hor ch' il gran Gioue è priuo  
Di fulmini tonanti:

Pur

Pur che Tessaglia tua non torni albergo  
 Di rie maluagie squadre,  
 O mio Signore, e Padre;  
 Che questi Olimpi, e questi  
 Ossa, e Pelio di nuouo  
 Sossopra mireresti,  
 Questi tuoi ricchi armenti  
 A pascolar guidati  
 Da pastorelle timide, e gentili  
 Resterebbono preda  
 Di scelerate genti.

Ad. Vorrò, vorrò compagno  
 Darti, o Delia, che regga, e teco guidi  
 In questi aperti lidi  
 Pien di maschio valor l'amata Greggia

Del. Lodo il saggio pensiero.

Ad. Haurai Delia il consorte.

Mer. O mia beata sorte;  
 Vorrò, vorrò, che mia  
 La pastorella sia.

Ven. Ben sarà stolto Admeto,  
 S'un Dio de' Ladri elegge  
 Per guardia della Gregge.

Del. Esser la guida io sola  
 Di numerose Mandre  
 E m'incresce, e non deuo:  
 Che, se non fusse il diletteuol canto,  
 Da cui sommo valor teco riceuo,  
 Io crederei talhor struggermi in pianto

Ad. Hor che pasce la Greggia,  
 E'l Sol punge, e s'innalza,  
 In quell'ombrosa balza

Sediam

P R I M A. 25

Sediam con l'occhio intento:

Che se ben Regi siamo

Di gir dietro all'armento,

Pur che nostro egli sia, non ci sdegniamo.

Mer. Vdisti, o bella Dea,

Canto mai più gentile?

Ven. Vdisti, o Nume accorto,

Cenne più fiero mai?

Mer. Mira, ch'agli occhi nostri

S'aprono l'alte sfere:

Ecco Giove à Consiglio

Siede co' Maggior Numi:

Fissa Venere il ciglio;

Stendi lassù l'esploratrici orecchie.

Che mentre Dei noi siamo,

S'a' mortali è negato

Il diuin Concistoro,

Ecco, ch'in ogni lato,

Ciprigna, noi potiamo

Vdire il parer loro.

Ven. Un occhio al Cielo, e l'altro

Della tua Delia al viso

Tu tieni, o Nume scaltro,

Soavemente affiso.

Mer. Un doppio Cielo io veggio,

Mentre io rimirò il Cielo,

E che Delia vagheggio.

Deh mira la vezzosa,

Ch'intreccia gli amaranti ai gelsomini,

E i ligustri alla rosa,

Per formarne ghirlanda agli aurei crini.

Ven. Ah potess'ella in tanto

B

Mirar

26 A Z Z I O N E

Mirar la scena bella  
Del concistoro santo.

SCENA SESTA.

Gioue, Choro de gli Dei maggiori,  
Apolline, Mercurio, Venere,  
& Ermafrodito.

Gio. **N** Vmi qui posti dagli eterni Fati  
A regger meco de' Celesti il Regno;  
Che compartite con pesato ingegno  
E le pene seueri, e i premi grati,  
Vdite hauete il temerario orgoglio,  
Ch'armò la destra ingiuriosa al Sole,  
Per vendicar sua fulminata prole,  
Contro la Maestà di questo Soglio?  
Noi punimmo Esculapio altero ah! tanto  
In richiamar più d'un Mortale in vita:  
E di Fetonte ancor la destra ardita,  
C'hebbe d'Auriga sì funesto il vanto.  
S'il vostro almo parer non fa contrasto  
Di Giove alla giustissima sentenza,  
Voglio, ch'il Sole esiliato, hor senza  
Luce, deponga l'alterigia, e'l fasto.  
Scenda mendico, e peregrino in Terra  
A prouar de' mortali il viuer duro:  
Perch'ogni Dio quassù viua sicuro:  
E non s'admetta in Ciel litigio, o guerra.  
Ch. Vada il Sole esule, vada:  
Primo di Cielo,

Primo

Priuo di raggi,  
 Il Dio di Delo  
 Sul carro adorno  
 Più non regga la luce, o porti il giorno.

Ch. Regga i destrieri ardenti  
 Giove in vece di lui per l'aurea strada:  
 Vada il Sole esule, vada.

Ap. Parto, ch'a' cenni vostri  
 Conuen, Numi, ubbidire.  
 Lascio i Celesti chioftri,  
 E cedo nel partire  
 Le perigliose brighe, a chi di voi  
 Saprà meglio frenar gli Eti, e i Piroi.

Gio. Io restar deuo al pondo  
 Vniuersal del Mondo.

Ch. Ma chi t'aggrada, o piace,  
 Che guidi l'alta face?

Gio. A Ciprigna cortese, o pur si dia  
 Questa briglia ad Ermete,  
 Ch'amibi seguendo ogn'hora,  
 O precorrendo il raggio  
 Del luminoso Carro, anco sapranno  
 Meglio impreder di noi l'aspro viaggio.

Mer. Ciprigna, ecco io m'ascondo  
 Per Delia vagheggiare  
 In questo opaco Mondo:  
 Tu predi, o Diua, il luminoso affare.

Ven. Ecco io mi inuolo pure: Ecco mi reco  
 Più dentro a questo speco:  
 Mi scusi Marte pur s'in Ciel non torno.  
 Guidi il carro chi vuol di luce adorno.

Gio. O ben hoggi lontani

B 2 Son'i

Son'i due Numi, à cui  
Questo freno è douuto.

Ch. Alle tue sante mani  
L'alto impiego si dia:  
Tu, ch'i Cieli formasti,  
Sai de' Cieli ogni via.

Ch. Scenda il Sole in terra, scenda;  
E soua il carro adorno  
Regga Giove la luce, e porti il giorno.

Gio. Ermafrodito, Ermafrodito, o' nostro  
Diletto Ambasciadore.

Erm. Questo titol d' Honore  
Mi chiama à gran fatiche.  
L'uso de' Grandi è questo: allhor che Gio  
Elefante mi vuole (ue  
Mi gonfia di parole.

Gio. In questo angusto foglio  
Quanto da tè desio,  
Ti commetto, e raccoglio.  
Vola tu dietro al discacciato Dio:  
Ogni andamento osserua  
Nell'esule nemico:  
Opra tu molto piu, se poco io dico.

## SCENA SETTIMA.

Delia, & Admeto.

Del. **C**He rimbombi son questi?  
Che strepiti funesti?  
Hor che perduti ha Giove

I ful.



I fulmini, mi pare  
Raddoppi il toneggiare?

Ad. E' forza, che s'accopi  
In quest'horrido giorno,  
Piu d'un celeste affare,  
Tanto il lampi, e le nubi errano intorno.

Del. Quegli è Re, che non pauenta,  
Ne si gonfia, o insuperbisce.

Ad. Quegli è Re, che nulla ambisce  
Regna solo alma contenta.

Del. Non è Re, chi notte, e giorno  
Dubbio viue del suo stato:

Ad. Non è Re, chi regna armato:

Del. Vuol custodi. Ad. E frodi ha intorno.

Del. Chi di porpora s'ammanta,  
E chi d'or si cinge il crine,  
Re non è: cui manca al fine  
Desir buono, e virtù santa.

Ad. Quegli è Rè, Rè fortunato,  
Ch' a suoi popoli è gradito:

Del. Serue lor da lor seruito;

Ad. Ama lor da loro amato.

Del. Quegli è Rè, Rè fortunato.  
Ma non è giusto, o Padre,  
Che, se l'opra ci chiama,  
Qui ci tenga il discorso.

Ad. Di quest'erbe odorate

Assai pasciuto hauete;

Mouete il pie, mouete,

Pecorelle gentili,

Gite dilette mite, Gite agli Onili.

## SCENA OTTAVA.

Ermafrodito col Ballo.

**V** Agabondo errante  
 Dal regno stellante  
 Discendo tal hor.  
 Chi vuol saper, ch'io sia  
 Di Giove son Referendario, e spia.  
 Esser relatore  
 Maneggio è d'Honore,  
 Vaglia a dire il ver;  
 Che nelle regie Corti  
 Questo ufficio gentil porta, se porta.  
 Sò, c'hauete udito  
 D'un'Ermafrodito,  
 Il bel nome già;  
 Io sono, io son quel desso,  
 Fatto di Giove esploratore, e messo.  
 Con lusinghe ladre  
 Mercurio mio padre  
 Venere assaggio:  
 Nacqui di bella Dea;  
 E la nudrice mia fu Scarabea.  
 L'han già molti udita  
 Vecchia rimbambita  
 D'amore cantar,  
 Ma non è meraviglia  
 D'una Tiorba, e d'un Poeta è figlia.  
 Latte Scarabeo.

Mi.

Mi fece vn Orfeo,  
 Si lungo, e sottil:  
 Son di Venere figlio,  
 Ma nel restante à Scarabea simiglio.  
 A tutto m'adatto;  
 Ed hor che son fatto,  
 Maturo, assai ben,  
 Non dà piu gelosia.  
 In terra, o'n ciel questa bellezza mia.  
 Per mala sciagura,  
 A doppia Natura,  
 Trapportato io son;  
 Ma piu l'ingegno hò doppio,  
 Larga la bocca, e se non parlo, to scoppio.  
 Al ballo m'accosto,  
 Che Giove m'hà imposto,  
 Ch'io miri colà,  
 Se Venere io ritrouo,  
 Vaga d'un Marte piu robusto, e nuouo.  
 Mercurio ad ogni hora  
 Quaggiu s'innamora,  
 E non pensa al Ciel.  
 Nell'esilio del Sole  
 Il Dio de' ladri qui Giove non vuole.  
 Mortali mi manda  
 Giove à questa banda,  
 Si guardi ciascun.  
 Per farmi grato, à lui,  
 Cerco sempre nouelle, e fatti altrui.  
 Ecco, à questo auviso,  
 Io miro, ch'il viso  
 Si copre piu d'un.

B. 4. Non.

62      A Z Z I O N E

Non gioua esser non visti      (Sti.  
 Braccheggia al naso Ermafrodito i tri-

Ballo di Dame di Delia, e di Paggi  
 d'Admeto.

**S**E al ballo c'invita  
 Leggiero il piè,  
 Leggierà la mente non è.  
 Su l'erbe tenere  
 Amor danza con noi, festeggia Venere:  
 Habbiam cara però bella Honesta:  
 Chi mal di noi pensò, mal hauerà.  
 Del bel Canto amica  
 Ogn'hor qui fu  
 L'armonia della Virtù.  
 Col canto prendere,  
 Sappiamo, e far quaggiù Cinthia discen-  
 Tanto è cara lassù nostra pietà:  
 Chi mal di noi pensò, mal hauerà.  
 Forse a' nostri canti  
 Fermar il vol  
 Vedremo a' corsieri del Sol.  
 D'Anfriso al fremito  
 Apollo accompagnò la cetra e'l gemito:  
 Forse per nuoua Dafne ei piangerà.  
 Chi mal di noi pensò, mal hauerà.



AZZIO

# AZZIONE SECONDA

## SCENA PRIMA.

Apolline.

**S**on diluce spogliato:  
Son del mio Regno priuo:  
S'in terra Esule io viuo,  
Viuo almen vendicato.  
E sì dolce il piacer della vendetta,  
C'hà puoto lasciar' il Dio di Delo,  
Fastosamente il Cielo.  
Qui sù la bella Tempe  
Fermato hò il piè: qui doue,  
La corazza spogliata,  
Vestij ben tosto un pastorale annanto.  
Nomio mi finsi: e dal cortese Admeto  
Raccolto hebbi da lui  
Della Greggia il comando.  
Ed ecco Delia appunto,  
Che pastorel mi vede,  
E nega agli occhi fede.  
Che sotto il manto mio,  
Sia celato alcun Dio la bella vuole.  
Se sapesse costei, ch'io sono il Sole?

**B S SCE**

SCENA SECONDA.

Delia, ed Apolline.

Del. **Q** Val raggio mai di poderosa stella:  
 Ti fu guida, o Pastore,  
 A questa spiaggia bella?  
 Tu qui venisti, amico,  
 Per raddolcir col canto  
 Un cuore amareggiato:  
 Da lungissimo pianto.  
 Ma, Nomio, io giurerei,  
 Che tu Nomio non sei:  
 Che sembri all'occhio mio  
 D'esser un Sole, un Dio.

Ap. Già l'hai tu dianzi udito,  
 Giouinetta Real, qual'io mi sia:  
 Pastor di Tracia uscito:  
 Lasciai la Tracia, e venni  
 A questo albergo nuouo,  
 Per destar mia fortuna,  
 Che nel patrio terreno  
 O dormentata, o sonnachiosa io prouo.

Del. In buon puto giungesti: è un foglio aperto,  
 Il portamento, e la beltà del volto,  
 Che soua ogn'altro merto,  
 A noi ti raccomanda.

Ap. Biondo crin, chioma d'oro,  
 Bell'occhio scintillante,  
 Maestreuol sembiente,

E' un

SECONDA. 35

E un fragile tesoro, è un mortal dono.

Quel, che di fuori io sono,

Resta di contemplare: Osserva un core:

Di riuerenza pieno:

Mira d'ossequio humile

Se porto ricco il seno.

Quest'arco, e questa cetra,

Mio nouello ritrouo,

Son gli amori, ch'io prouo.

Del: Un musico ingegnoso,

Vn sì vago sembante

Tanto adorato, oh Dio,

Non è di donna amante?

Ap: L'amo tutte del pari,

Oue un raggio discuopro

Lampeggiar di virtù: che questo solo,

Fra tanti beni frali,

Questo sol d'immortale hanno i mortali.

Del: Sennuto pastorello,

Senti, senti l'ottano, odi il nouello

Saputo della Grecia: Hor qui trà noi

Questa è falsa dottrina. Amor Tiranno,

Qui crediamo del petto,

E non Principe eletto.

Ap: Forza d'Amore, ò Fato

Non teme Nomio nò, di cetra armato.

Del: Posa, posa la cetra,

Posa, deh posa l'arco,

E i dardi, e la faretra,

Che son d'impaccio al pastorale incarco:

E torniamo agli Quili

A sprigionar gli armenti.

B. C. Mentre:

36. AZZIONE 2.

Mentre andranno pascendo,  
Della Terra i tesori,  
Le delitie del prato,  
Noi col canto bramato,  
Nomio, ci scopriremo i nostri cuori.  
Qui l'hauen pronte, quando  
Tenti bocca vorace, o ladra mano,  
Turbar la nostra pace.

Ap. Credo, che qui sicura  
Entro a' fieri cespugli  
Resterà questa merce?

Del. Assai più, che cerchiata  
Da raddopiate mura.

SCENA TERZA.

Ermafrodito, e Mercurio.

Erm. **V** Eduto esser non crede  
Il Dio, ch'il tutto scopre:  
E noi desti alle prede  
Sarem, mentr' egli è sì voglioso all'opre.

Mer. Come d'armi spogliata  
Gli hanrem la destra, allora  
Gli ruberem gli armenti;  
Accio comprenda Admeto,  
Quanto poco si vaglia  
Questo Tracio Pastore:  
Ne' prati di Tessaglia.  
Peregrinando altroue andrà ben tosto.  
Questo occulto rivale,

Ere.



*E refterò vagheggiator folio  
 Del bell' Idolo mio.  
 Ma tu figlio scendesti  
 Hoggi molto opportuno  
 Dalle sfere celesti: ah, non vuol Giove,  
 Che vada questa fera  
 Senz'ail suo veltro ai fianchi? hor meco  
 Ingegnofo t'adopra. (all'opra.*

*Erm. Fiere intrecciate spine*

*Mer. Non perdonate ancora*

*Alle destre diuine?*

*Ed ecco l'armi desiate: hor basta,*

*Ch'io lo priui di strali;*

*Non voglio arco, ne cetra,*

*Voglio sol, che rimanga.*

*Del mio riuale arciero*

*Vedoua la faretra.*

## SCENA QVARTA.

*Venere, Vulcano, Choro delle tre Grazie,  
 Choro di Tritoni.*

*Ven. TImido consigliato,  
 Lascia pur questi spechi;  
 E nell'antro romito  
 Torna di Lenno, assai  
 Qui teco dimorai.  
 La bella Conca mia  
 Fortunato veleggia,  
 E porta la fucina.*

*Dentro*

## 38. AZZIONE 2

Dentro l'antica Reggia.

Vul. Hor, che placido il mare

De' Marittimi Dei

Ci rende il favor santo; à tempo, o Diua,

Io terminai l'imbarco

Del mio fabbrile arnese:

E tu l'aura d'Amor procura intanto,

Al nostro vol cortese.

Ven. Affrettati melenso,

Sciogli la vela, prima

Che ti discuopra il rio nemico; hai molto,

Qui da temer Vulcano:

S' il peregrin del Cielo

E' fatto habitator di questi poggi,

Forza è, che tu diloggi

Ma pria della partenza

Smemorato affannoso,

Mira ben, s'hai qui tutta

Nella conca marina

La sgombrata Fucina,

Ecco i martelli, e le tenaglie, ed ecco,

La gravissima incude. Io ti sò dire,

C'ha la Naue il suo peso.

Vul. Ecco i mantici, e' resto,

Di men pesante incarco:

Ven. Su ferma il piede, e troua

Bagaglion disadatto,

One sicuro posi. E voi mie fide:

Segretarie, e Sorelle,

Voi Gratie ornate, e belle,

Sul mio carro volante

Gli eburnei rastri, e'l luminoso specchio

Ripon

## S E C O N D A .

32

Riponete, ed ogni altro,  
 Per uso femminile.  
 Consueto apparecchio.  
 Vostra cura gentile hoggi sia questa:  
 Segua del carro vn regolato moto,  
 Della mia Conca il nuoto.  
 Vul. Ecco per questo liquido elemento,  
 Mentre solcate voi gli aerei campi,  
 Sciolgo la vela ossequiosa al vento,

## Choro delle Gratie .

Sgombra, sgombra il timore;  
 Tutto par, che d' Amore  
 Il cielo, e'l mare auuampi;  
 Parti Afrodisia, parti,  
 Parti, bella Ciprigna,  
 Ne deue abbandonarti;  
 Delle Gratie lo stuol, madre benigna,  
 Negri lidi funesti,  
 Desolata Tessaglia,  
 Donde parte costei,  
 Partonle Grazie ogn'hor, partiò gli Amo  
 Abbandonato Olimpo, (rio.  
 Le dolcezze de' Cori,  
 Le gioie de' mortali, e degli Dei,  
 Di qui, di qui sen vanno.  
 O Delia, à quale hor sei:  
 Periglio esposta, à quale:  
 Non aspettato male hoggi tu resti?  
 Antri vedoui, e mesti,  
 Da voi, da voi sen vanno)

Le:

*Le delizie celesti,*

*Choro de' Tritoni, e delle Gratie.*

*E qui rimane ogni terreno affanno.*

## SCENA QUINTA.

*Delia, Apolline, Mercurio, & Ermafrodito.*

Del. **H**or che sospinto hai fuori  
 Tutto il Reale armento,  
 Pasca egli l'erbe, e i fiori,  
 E Tu Nomio cortese  
 Prendi il nouel dolciſſimo ſtromento,  
 E fa, ch'io ſenta homai,  
 Ritrouator felice,  
 Annuar quelle corde  
 Che rauuano i cori: Hor di queſti Elce  
 Godiam l'ombra romita,  
 E doue ampio ſedil c'invita al canto,  
 Vniam le voci, e piu le voglie in tanto.

Ap. Mentre, o Delia, il correggo,  
 Maturar col penſier, ſaggia, tu puoi,  
 L'argomento, che vuoi.

Mer. Ed hor, che l'uno, e l'altro  
 E' rapito a deſtar capori accenti,  
 Io rapiro piu ſcaltro  
 Il meglio degli armenti.

Ap. Ancor non ben riſponde  
 L'armonioſa cetra ai giuſti accordi,  
 Cresce la Nona, cresce.

Tra

*Tu la rallenta alquanto.*

**Erm.** *Non s'auvede il buon musico, che mètre*

*L'arguta cetra accorda,*

*Di se stesso si scorda,*

**Ap.** *Il tutto è pronto, hor dà principio al cāto.*

**Del.** *Saper da tè desio,*

*Non mel negar, Pastore,*

*(Ma, che dimando, ò Dio)*

*Ardesti vnqua d' Amore?*

**Ap.** *Tel' dican queste Rine*

*Del dolente Penèo,*

*Per chi già Nomio ardeo:*

*Parlino questi Prati,*

*Que altre volte ho sparsi*

*I prieghi, e i passi dietro*

*Di Ninfa ai passi ingrati.*

*Sanno quest'erbe, quanto*

*D'amor m'accesi, ed arsi,*

*Sen le querele mie, fanno il mio pianto.*

**Del.** *Ed hor, Nomio, non ami?*

**Ap.** *Dal primiero infelice*

*Mal'intrapreso amore, ò Delia, intesi*

*Il furor di mia stella;*

*Ond'io più non m'accesi*

*Di Ninfa altera, e bella.*

**Del.** *E tutte non son quali*

*Nomio, tū te le fingi.*

**Ap.** *Alla custodia io fui di questi armenti,*

*E non à folleggiar, Ninfa, chiamato:*

*Che vuoi, che dica, Admeto?*

**Del.** *Egli è saggio Signore,*

*Ma saggio aneo, e discreto;*

*E sà.*

E sà, che si conuiene

A sì gentil Pastore,

L'esser seruo d'Admeto,

E seruo anco d'Amore,

**Apol.** E'l primo giorno, e quasi

La prim' hora, tu vuoi,

Ch'un peregrin s'accenda?

Lascia prima, ch'ei veda,

Lascia prima, ch'intenda, ou' egli possa

Aspirar' alla preda:

E vuoi, Delia, ch'io resti.

Sì d'improuiso amante?

**Del.** Come appunto rimase

Vna Ninfa di te: **Ap.** Delia, io m'auvedo,

Sì, sì, che tu ti prendi

Gioco del tuo pastore:

Ah tanto io non m'arrogo,

Che pèsti ch'una Ninfa a' primi sguardi

D'un rozzo pastorel rimanga accesa.

Ben' hauea pronto amore

Hoggi il focile, e l'esca.

Ben saria fortunato

Per Nomio questo giorno,

In cui Donna, e Signore

Hauesse egli trouato.

**Del.** Non men del primo è l'altra

Mansueta, e cortese: **Ap.** E che ne sai?

Corre presto fra voi

D'una Ninfa, che ama,

Belle Ninfe la fama?

**Del.** Ancor non indouimi,

Nomio, chi sia costei?

*Ma.*

Ma che dico indovini? ancor non restò;  
Certo, deg'ardor miei?

Apol. Fanciulla, ove ti lasci,

Trapportar dal desio?

Non ti ricordi, ch'io

Son seruo, e tu Regina?

Del. Hanno serui sì fidi alfin tra noi;

Priuilégio di Sposi.

Ap. Venni à pascere d'Admoto

La Gregge, e non à fare

Della figlia di lui strage, o rapina,

Questo qui mi farebbe

E Gregge, e Ninfe, e Tempe:

In vn tempo lasciare.

O quanto il tuo fedele

Homai Delia t'adora.

Io mi fingo crudele,

Perche gioua talhora

Il finger crudeltà,

Per ottener pietà.

Del. Non temer nò, che condonato il furto,

Allor ti sarà sempre,

Che tu risponda con la stessa fede:

A chi d'esser amata

Semplicemente chiede.

Non ti mostrar tu, Nomio,

Primieramente ingrato,

A non amar amato.

Altro Ninfa, che ama,

In Tessaglia non brama,

Ch'all'adorato petto,

Render per puro Amor pudico affetto;

Ciò,

44 A Z Z I O N E

Ciò trà noi si costumarinsin, che giunga  
La stagion delle nozze, e quando sia  
Comune il piacimento,

Non son contrari i genitori mai.

Al giusto godimento.

Nobiltà di natali, oro, e ricchezza,

Nulta si pregia qui, ma sol si guarda,

S'ha tesoro d'ingegno,

S'ha fermezza di fede,

S'ha leggiadria nel canto.

Ap. E'n mè, che non riluce, o Delia, in tanto

Raggio alcun di valore,

Cader non potrà mai, Regia donzella,

Vguaglianza, sibella.

Del. Corrispondi all'amore,

E fia pensiero il resto

Del mio buon Genitore,

Porgimi su la destra,

Impegnami la fede;

Tu sai, chi te la porge,

Tu sai, chi te la chiede.

Ap. Con quella riuerenza,

Ch'ad'vn seruo si deue,

Nomio la destra in pegno,

E ti porge, e riceue.

A 2

Dolci cortesi acquisti,

Fortunati legami,

T'amo, Delia gentil, t'amo, se m'ami,

T'amo, Nomio fedel, t'amo, se m'ami.

SCE.



SCENA SESTA.

Choro, Admeto, Apolline, e Delia.

Ch. **A** Ccorrete, o Pastori, ladro,  
Pastori al ladro, al nequitoso, al  
Accorrete, accorrete.

Ad. Voi cantando spendete  
Suauemen e l'hore,  
Ma gl'occhi non volgete  
Al ladroncel, che seco  
Ha furando condotto,  
Dentro à quell'antro cieco,  
Il meglio dell'armento.

Ap. Ohimè, Delia, che sento?

Ad. Quel, ch'ambeduo non foste,  
Dietro à festosi canti,  
A discoprir bastanti.

Ap. Mostrami il temerario. Del. E chi fu mai  
Il ladro insidioso?

Ap. Ch'io non verro, che rieda  
Alla seconda preda.

Ad. Colà nascose le giouenche; ed egli  
Accortosi di mè, da mè si tolse.

Ap. Ecco il gran Dio degl'ingegnosi ladri,  
Che ver noi s'incamina:  
Vorrò, ch'egli mi renda  
Conto del ladroneccio.

Riconducete voi la Greggia intanto  
A' presepi vicini,

Ch'io

Ch'io qui resto all'esame  
 Del ladroncello infame.  
 Del. Ma, qui restar non deue  
 Su questo nudo sasso  
 Questo canoro legno;  
 Voglio meco portar l'amato pegno.

## SCENA SETTIMA.

Apolline, e Mercurio.

Ap. **D**Ourai, tu sempre, o Dio  
 D'industriose genti,  
 Insidiar gl'armeni?

Mer. Vorrai tu meco in terra,  
 Vago Signor di Delo,  
 Se ti son caro in Cielo,  
 Hauer contrasto, e guerra?

Ap. Voglio, che tu mi scopra  
 Qual fu l'iniqua mano,  
 Che tentò di furarmi hoggila Greggia.

Mer. Che son'io forse il relator de' furti?  
 L'osservator de' mali?  
 Il Dio Referendario?  
 Hai perduto tu dunque  
 Col bel carro lucente  
 Hoggi gl'occhi, e la mente?  
 Il futuro indovini,  
 E'l presente non miri.

Ap. E perche lo mirai  
 Da te conto ne voglio.

Mer.

S E C O N D A. 47

Mer. Dunque ladro mi fai?

Ap. Qual tu si sia, contezza  
Da te ricerco, e deui  
Darmela tu, che fusti hoggi dal lago  
Non lontan del delitto.

Mer. Se largamente il Fato  
Fra le braccia felici  
Delle nuoue amatrici  
Ti conserui beato,  
Parla, e canta d'Amore  
Fortunato Pastore:  
Lascia le risse, e i furti,  
E'l pensier degl'armenti,  
Contami le tue gioie,  
Narrami i tuoi contenti.

Ap. Tu sai, ch'io ti conosco,  
Astutissima Volpe,  
Non mi fanno i piaceri  
Obbliar le tue colpe.  
Non volger il discorso,  
Ch'io volgerò gli strali:  
Non hò l'arco lontano,  
E colpisce nel segno  
D'Apolline la mano.

Mer. De' tuo' strali mi rido,  
Esiliato Nume,  
Per me puoi sprezzar l'arco.  
Così meco fauelli?  
Non sai di questa verga  
Di serpi attorcigliata  
Il priuilegio ancora? Io son di Giove  
Riuerito messaggio.

Ap.

- Ap. Ed hor più me ne innogli,  
 Che Giove mi nomasti:  
 Non so, s'egli in difesa  
 Scudo ti si farà, che non colpisca  
 Questa saetta il petto  
 Del messaggier diletto?
- Mer. E qual saetta? quella,  
 Che per la fretta forse,  
 Povero Dio di Delo,  
 Ti sei scordata in Cielo?
- Ap. Ben dianzi ne hanerò  
 Gravida la faretra,  
 Ma tu, ladro gentil, me l'innuolasti.  
 Assai, Mercurio, assai  
 Ti prendi gioco homai. Il tutto sia  
 Vn tuo scherzo leggiadro;  
 Mi rido della frode, e lodo il ladro.
- Mer. Pur una volta alfin, rigido Apollo,  
 Ridenti io rimirai  
 Le tue labbra divine,  
 Abbracciarmi, o vezzoso,  
 Abbracciarmi, e conoscer  
 La mia fida leanza.  
 I dardi io ti nascosi  
 Sol per tua sicurezza,  
 Hor che stanza cangiasti,  
 E viui peregrino, esule in terra,  
 Perche tu non tronassi  
 Sempre debil cagion d'ignobil guerra.
- Ap. Pietosa prouidenza.
- Mer. Mentr'io ti veggo fatto  
 Regio pastor d'Admeto,

Nei

Nei giardini di Tempe,  
 Qui sul limpido Anfriso,  
 Da Delia amareggiato,  
 Tra gli amori, e'l comando  
 Dubito, che ti scordi  
 In questi ozi gentili  
 Della Reggia del Cielo,  
 Ne d'impetrar perdono  
 Tu ti curi per hora,  
 Come quegli, à cui grata  
 Sembra questa dimora:  
 Ond'io veni à turbare  
 La pace del tuo core,  
 Venni, venni à scernare,  
 Per queste negligenze,  
 L'Amor d'Admeto, à cui  
 Ti rendesse men caro,  
 Il vederti men desto.

Ap. O per rapir l'altrui  
 Ingegnoso pretesto.  
 Tu mi vorresti dunque  
 Veder' in Ciel tornato?

Mer. Ben' hai tu gli occhi teo,  
 E vedi, come il luminoso carro  
 Sia da Gione guidato?  
 Stanco spesso, e cruccioso  
 Gione, Gione bestemmia,  
 E di se stesso incolpa  
 La souerchia prudēza. Ohime, che diāzi  
 Nel maluagio sentiero  
 L'inesperto Cocchiere  
 Hà trauiato; e quasi

C

Retto

50      'A Z Z I O N E

Rotto ad Acquario i vasi.  
 E s'egli a sorte guasta  
 In quella Zona rea  
 Le bilancie ad Astrea,  
 Che fia della Giustitia? io so, che Zoppa  
 Vedrassi in terra, mentre  
 Gione la storpia in Cielo.  
 Ma che fia, quando a Gione  
 Venga il Cancro vicino  
 Con quell'horride branche?  
 O quanto allor pentito  
 Sarà d'hauer nel dirupato calle  
 Preso a guidar la luminosa face.

Ap. Onde tu non disperì  
 Il mio presto ritorno?

Mer. Anzi io me n'assicuro.

Ap. Il desio di regnare è un fiero inuito.

Mer. Che voi tu, che rouini  
 Precipitoso il carro, e Gione seco  
 A incenerir la Terra?

Che diranno i mortali,  
 Che degli Dei pur troppo  
 Si querelano ogn'hora,  
 Se pecca Gione ancora?

Ap. Questo graue pensiero  
 De' minacciati mali  
 Contro il pubblico bene  
 De' miseri mortali,  
 Fà, ch'io deponga il concepito sdegno,  
 Fà, ch'io brami il ritorno  
 Al mio celeste regno.

Mer. Lasciane à me la cura:

Mio

S E C O N D A. 51

Mio pensier sarà questo  
 Di ricondurti in Cielo.  
 E vedi s'io m'affretto. Io per lo centro  
 Della Terra trapasso:  
 Ingegnoso schiuando  
 Vn cerchio di lunghissimo cammino  
 Giove rincontrerò, che porta il lume  
 Di sotto ad altre Genti.  
 Tu torna intanto à pascolar gli armenti.

S C E N A O T T A V A.

Mercurio, Proserpina, e Choro  
 Infernale.

Mer. **S** Palancatemi, o là, Numi d' Auerno,  
 SIl grand'uscio Infernale,  
 E le voci vbbidite,  
 Cortigani di Dite,  
 Del Messaggier di Giove.

Prof. Entra, Fido ministro,  
 Dell'alta eccelsa Corte  
 Di Cocito le porte,

Cho. China, i ginocchi, china,  
 Postiglion annebbiato.

Mer. Augusta Donna degli Inferni Regni  
 Perdonami, se tosto  
 In questo horror eterno  
 Non t'inchino, o discerno,

Cho. Vso è di voi Celesti:  
 Spregiate questi chioftri,

G 2 Ei

E i graui affari nostri.

Prof. Ma che nouelle arrecchi,  
O Nunzio degli Dei?

Dentro questi antri ciechi

A che venuto sei?

Ergiti, e scuopri l'ambasciate. Mer. Io

Proserpina cortese,

(chiedo,

Per queste inferne vie

Vn sicuro passaggio,

Per incontrar qui sotto

Felicemente il raggio,

Che Giove hor guida apportator del die.

Prof. Cillenio, io mi credra, c' hoggi qui giunto

A richiamar' alle primiere salme

Tu fussi l'alme de' Ciclopi estinti.

Sossopra homai riuolto

Per l'or' inferno è tutto. Hāno gli arditi

Per il scherzo disciolto

Ben due volte Iffion dall'alta ruota,

Tolto à Sisifo il sasso, uccisi i serpi

A Tesifone, e poscia

Cerbero addormentato: Indi à Caronte

Tolto di mano il noderuto remo,

Molte anime introdotte,

Contro il voler del Fato,

Hanno al passo vietato.

Mer. Ohime, quel poco dunque

Di seruitù di Giove,

Entro gl'Inferni liti,

Tanto gli rende arditi?

Prof. Ma non son queste intanto

Fierezze, che le voglia,

Entro



S E C O N D A 53

Entro l'Inferna soglia,  
Soffrir più Radamanto.

Mer. Non si deuan meschiare  
Nell'infernal prigione  
Trà stolidi ignoranti  
Questi ingegni prestanti.

Prof. Odi bella ragione: Ancor non sai,  
Che negli Inferni regni  
Piombano i primi imperuersati ingegni.  
E ch'angusta è la stanza à tanti homai,  
Dalla Tartarea chiostra  
Gioue dunque richiami à nuoua luce,  
I suo' fieri ministri: e vorrà forse  
Star otioso in Cielo  
Senza il fulmineo telo?  
Che dirà quel mortale  
Poco à Gioue diuoto,  
Se Gioue tuona à voto?  
Sù dunque à Gioue esponi  
I nostri danni, e digli  
I nostri, e suo' perigli.  
Sprigionerāno alfin quant'alme accoglie  
Il cieco regno, e quanti  
Hà sepolti Giganti;  
E da costor, che sempre  
Han maneggiato il foco,  
Ohime, che già pauento  
Non venga vn dì per gioco  
Questo incendio infernal sopito, e spento.

Mer. O Diua, a grandi affari hoggi m'affret-  
Per ricondur in Cielo (to;  
Il Sole esiliato

54 A Z Z I O N E

Son' à nobil trattato.  
 Come ciò segua, hauranno  
 Nuova vita i Ciclopi: onde sarai  
 Libera d'ogni affanno.

Prof. Sì, sì, ch'io non ho d'uopo,  
 Per raffrenar quest'alme,  
 Di Fulmini, o Ciclopo.

Cho. E l'ordine, e la pace  
 Nell'Inferno anco piace,

SCENA NONA.

Ermafrodito col Ballo de' Soldati  
 d'Admeto.

**C**Hi può gir dietro ad un Mercurio  
 Chi seguirà mai Diva (alato?  
 Inconstante, e lascia?  
 Corra chi vuole, io qui l'attenderò.  
 Veduto ancor non ho  
 Di Ninfe belle  
 Danze più snelle:  
 Che voli, e cadute?  
 Hor quindi, hor quindi  
 Che trilli, e che trinci  
 Facea scherzoso il pie?  
 Stella sì saltellante in ciel non è.  
 Ma non restate  
 Voi però paghi  
 De' balli vaghi,  
 Mortali bramate  
 Sempre sempre hauer più.

Nora

S E C O N D A. 55

Non scendo quaggiù,  
 Ch'io non ritroui,  
 Costumi nuoui.  
 Il parlar Tosco,  
 Da stagione à stagion, più nol' conosce.  
 E dissi quasi,  
 Ch'i sommi Dei  
 Per l'orribil tenor di vostre frasi  
 Non intendon lassù  
 I vostri prieghi più.  
 Onde à rovescio spesso  
 Il bene v'è tolto,  
 Il mal v'è concesso;  
 Impara à fraseggiar supplice stolto.  
 Ecco l'Aurora,  
 Che si vergogna  
 Di sortir fuora,  
 Perch'ella mira  
 Non gradir voi  
 I color suoi.  
 Ond'ella vuole,  
 Sin che non cangia la sua scorza antica,  
 Che prenda fatica  
 Eunomia d'infiorare il calle al Sole.  
 E m'hà pregato  
 Iride seco,  
 Ch'io porti meco  
 Algun nuouo colore in terra usato (picci  
 Quāti impacci mi dāno, e impieghi, e in  
 I femminil capricci?  
 Ogni volta, ch'io torno,  
 Io reco, o donne, a quel celeste chiostro,

C. 4. Algun.

Alcuñ segreto vostro.  
 Ranno da torre ogni appanata macchi  
 Al volto della Luna.  
 Olio da far più lunghi  
 I crini alla Fortuna.  
 Per discrepar la fronte  
 Alla rugosa Età quest'acque hò pronte.  
 Ma di nuouì colori  
 Questa è la mostra bella.  
 Color d'Isabella,  
 Baciami caretta,  
 Pancia di monachetta,  
 Pallor d'infermo Ebreo,  
 Donna commossa,  
 Celadon, trista mia, cenere d'ossa.  
 Color di Ceruo, ohimè,  
 Ohimè, che questo in molti  
 E vn color di suo piè.  
 Testa di Luccio,  
 Verde cappuccio,  
 Piè di cappone,  
 E questo chi gli piace hà gran ragione.  
 Hor s'alcuna di voi  
 Per quelle Dee celesti  
 Mi vuol dar altra mostra,  
 Gloria dell'arte voetra  
 Sarà, l'hauer, Donne, insegnato al Cielo  
 A colorir le spoglie, à cangiar velo.

Ballo

SECONDA. 57

Ballo di otto Soldati della guardia di Admeto, che formano negli scudi à lettere d'oro, questo Anagramma, e variandosi sempre nell'intreccio il colore d'un Turchino, ed'un Rosso, fanno con le cadenze riuerenza alle Gentildonne.

1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8  
LA | BEL | TA | DE | RI | VE | RI | AMO |

Anagramma Primo.

4 | 3 | 2 | 1 | 8 | 7 | 6 | 5 |  
D'E | TA | BEL | LA | AMO | RI | VE | RI |

*Rei pensieri, nombi dell'Alma,  
Venti fieri, mentre danziamo,  
Non turbate la nostra calma  
LA BELT ADE noi RIVERIAMO  
Sia stabile il voler, se vola il piè:  
S'intrecci la mano, s'impegni la fe.  
Secol rio, cangiati homai:  
Donne, stelle terrene à vostri rai  
Sian d'amanti Guerrieri  
Principio D'ETA' BELLA AMORI VERI*

E restado in vna cadenza à dietro il 4. el 5.

8 | 2 | 3 | 6 | 7 | 3 |  
AMO | BEL | LA | VE | RI | TA |

E puo dir finalmente

5 | 6 | 2 | 1 | 6 | 7 | 3 | 4 |  
RI | AMO | BEL | LA | VE | RI | TA | DE |

C 5 Ana-

58 A Z Z I O N E

Anagramma Secondo da dieci soldati  
tutti d'vn colore.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
D	E	L	I	A	S	A	L	V	T	O

Anagramma

3	1	2	4	9	8	5	10	7	6	
L	I	D	E	A	T	V	S	O	L	A

Danza il Guerrier drapello,

E ne gli scudi ogn' hora

Prega à Delia salute.

Ma nell'intreccio ancora

Varian le lettere d'or voci, e vedute.

Ecco L' I D E A del bello,

Delia T V SOLA sei. Gentil pensiero:

La sorte è cieca, e pur conosce il vero.

Anagramma Terzo con variatione  
di due colori.

1	2	3	4	5	6	7	8	
V	E	N	E	T	I	A	N	A

Anagramma

3	4	1	2	7	8	5	6	
N	E	V	E	N	A	T	I	A

Sin qui sul nostro pargoletto Anfriso,

VENETIANA bellezza,

Il tuo cador s'apprezza: e vedi hor, come

Bella NEVE NATIA suona il tuo nome.

Col degno esempio tuo le guancie, el labro,

Non macchia à Delia mai.

Mal composto cinabro:

E se rosseggian quelle neui intatte,

Il vostro sol di virtù tinge il suo latte.

AZZIO

59  
AZZIONE TERZA

ed Vltima

SCENA PRIMA.

Apolline, e Delia.

P. **S** Eguo, o Delia, il costume  
De' Pastori auuisati.  
Aspetto il nuouo lume: E come io vedo,  
Rasciutti i molli prati,  
Incontro al caldo raggio,  
Di pecorelle meste  
A pascer volgo ogn'hor l'humide teste.

Del. O Nomio, questa mane  
Io Zoppo credo, o smemorato il Solee:  
O quanto ei tarda, o quanto?  
Forse, ch'egli dimora  
A bella Ninfa accanto,  
Che non si scorge in Oriente ancora.

P. Chi sa, che tu non sia,  
Saggia Ninfa, indouina  
Della di lui follia.

Qui pur sù questa pietra

Iracondo lasciai

La mia nouella cetra.

Del. L'abbandonasti qui: ma questa mane

Ch'ogni tuo nobil fregio

Hà caramente in pregio,

Seco la velle. Ap. Ah, l'hai,

C 6. Delia.

## 60      A Z Z I O N E

Delia, qui posta abbasso,  
 E sotto il bigio sasso, alcun nouello  
 Citaredo s'asconde,  
 Che tocca al lieue tocco  
 Di questo legno vile,  
 L'istromento gentile.

Del. Sò ben, ch'io la racchiusi  
 Sotto fidata chiave.  
 Corra alcuna di voi, Ninfe, e mi rechi  
 La cetra imprigionata.

Ap. Fiedi il selce hora tu: senti, ch'ei rende  
 Al tocco del tuo dardo,  
 Suono ancor più gagliardo.

Del. Merauiglia diuina:  
 Auualorato il marmo  
 Resto dal posamento  
 Della tua bella cetra. Ah, ben dis'io,  
 Non è di mortal mano  
 L'artificio sourano.

Ap. Mal si nasconde altrui  
 Quel, che mostra la fronte.  
 Non mi vedi mortale?

Del. Ed ecco l'argomento,  
 Che ti mostra celeste: Hor tocca dunque  
 Tu le fila canore,  
 Ch'io percotendo andrò col dardo mio  
 La Discepola industrie.  
 Vdisti mai più vago  
 Legamento concorde?  
 Chi più bella desia  
 Vnion d'armonia?  
 Penuria non habbiamo

Qui



*Qui di Musica homai,  
Mentre Nomio tu fai, doue t'appressi,  
Musici i sassi stessi,*

Ap. Il piacer non fu poco.

Del. Si certamente, quando

*Appieno rimanesse*

*Sodisfatto il desio,*

*E, che Delia intendesse,*

*Chi quegli sia, che con diuina mano*

*Annuia i sassi, e Musiche le pietre*

*Rende al par delle cetre.*

Ap. Gli occhi, solliua, e mira

*Colui, ch'à noi discende:*

*Ei ti dirà l'authore*

*Delle prone sonore.*

## SCENA SECONDA.

Admeto, Delia, Mercurio, ed Apolline

Ad. **O** Ben sete intanate

*Negli antri dell'obblio,*

*Femmine smemorate?*

*Sin quando lascerete*

*Marcir dentro all'ouil l'armento mio?*

Del. Deb taci, o Genitore, e meco attendi

*La nuoua merauiglia.*

Mer. Gran Monarca de' Tempi, e della luce,

*Sommo Rettor del luminoso carro,*

*A tè Giove m'inuia*

*Messaggier di perdon, nunzio di pace.*

*Assai*

62. A Z Z I O N E

Assai vestito hai queste  
Spoglie d'humil pastore:

Ritorna in Ciel, ritorna (giorna)

O Sol, occhio del Mondo, e'l Mondo ag

Del. O Genitor, che sento?

Vn Rettor sì sublime

Reggeua il nostro armento?

Ad. Chiniam pur le ginocchia, amata prole,

Et adoriam deuoti

La mascherata Maestà del Sole,

Del. Deh sempre il diceu io,

Quanto più lo miraua,

Non è cosa mortal lo sposo mio,

Ap. Ambasciador benigno,

Gradisco il fauor santo:

Se Giove mi richiama

Su ne' Celesti seggi

Agli Illustri maneggi, egli è ben dritto,

Ch'io corrisponda alla mercede, e torni

A regular' i giorni.

Ma del pregiato hospitio esser deuio

Ricordeuole imprima. Hor dunq; chiedi,

Cortesissimo Admeto;

Chiedi Ninfa, e'n voi cada

La gratia, che v'aggrada.

Del. Chieder' altro non voglio,

Assai mi promettesti.

Ad. Assai noi riceuemmo,

Quando tu ci facesti

Degni di tua presenza.

Del. Ohimè, che pēsi, e degna ancora, e degna

Non m'z fai di risposta?

Ben.

Ad.

Ap.

Ap.

Ad.

Del.

Ad.

Del.

T E R Z A. 63.

Ben la memoria hà lieue

Chi della data fede

Si scorda in tempo breue?

Macchina pur la fuga:

Ordisci il tradimento:

Altro Delia non chiede,

Altro Delia non vuole

Da tè premio, o mercede.

Ad. Deb taci, e spera bene,

Son le grazie del Sole,

Quanto aspettate più, tanto più piene:

Ap. Per una volta, Admeto, (no.

Da morte io ti sottraggo. Ad. O caro do-

Ap. Con tal legge però, ch'altri in tua vece,

Quando morir tu deua,

Di morir si contenti.

Ad. E chi sarà, cui mai

Si rio desire inuogli

Di morir in mia vece? il cambio è duro,

Ne spero di trouare

Vn incontro sicuro.

Del. Io Padre, io Genitor, per tè desio,

Per tè di morir'io: ah fusse questa,

Fusse questa per tè pur l'ultim'hora.

Ad. Adagio: adagio, e quale

Rio furor ti consiglia?

Tu non gustasti, o figlia?

S'esca di morte ancora.

Del. Cibo insalubre, e graue

Dalla medica legge

All'infermo vietato,

S'all'appetito è grato

L'appa

## 64. A Z Z I O N E T

- L'appetito il corregge ;  
 Il desiderio il rende  
 Tale, ch'ei non l'offende :  
 E quel, che piace ogn'hora,  
 Ci nutre, e ci auualora,
- Ad. E qual nuoua stoltezza hoggi ti spinge  
 A si dura proferta?  
 Che lagrime son queste ?
- Del. Chi nel Sol fissa gli occhi  
 Non può tener, ch'il pianto  
 Fuori alfin non trabocchi.
- Mer. O ruggiadose stille  
 Da due Cieli versate,  
 Nella conca gentil di quel bel seno,  
 Mercè di questo Sol, perle vi fate.
- Del. Come, schernita mè, torbidà i giorni  
 Dal Sole abbandonata  
 Hò dà prouar miseramente in terra?  
 S'un Nume è ingannatore,  
 S'un Dio manca di fede,  
 Che merauiglia è poi, s'altri non crede?
- Mer. Ben fù veloce Amore  
 Hoggi, o Delia, in colpirti,  
 Che tosto ti accendesti  
 D'un peregrino ignoto ?
- Ad. D'un esule vagante ?
- Mer. D'un mendico pastore ?
- Ad. Ricco sol di promesse,
- Mer. Largo sol di spergiuri ?
- Ad. Prodigio sol di canto ?
- Mer. Ed obbiasti in tanto  
 Ogni alto tuo deuoto: Oh ben è stolto.  
 Quel

De

Ap.  
Del  
Ap.  
Del  
Ap.  
Del  
Ap.  
Del  
Ap.  
Del

Quell'occhio femminile,  
 Cui saggio petto è vile,  
 E sol adora la beltà del volto.

Del. Ah ben s'auide il core,  
 Che Trace egli non era,  
 Ne di Nomio pastore hauea semblante  
 Questo celeste amante.  
 Così non fusti mai,  
 O fuggituo Sol, tu qui venuto,  
 Se nel mar del mio pianto  
 Tramontar tu doueui:  
 Se rubi ogni tesoro,  
 Doue hospitio riceui:  
 Mal mi paghi il ricouro,  
 Esiliato Nume,  
 Se l'anima m'inuoli.  
 O funeste bellezze agli occhi miei:  
 O Cieli, o Stelle, o Dei,  
 Come fia più, ch'io vna,  
 S'appena veggo il Sol, ch'io ne son priua?

Ap. Ancor non son partito.

Del. Ma t'accingi al viaggio.

Ap. Non vò del Mondo fuore

Del. Vai da Delia lontano.

Ap. Io la porto nel core.

Del. E Delia qui si resta.

Ap. Ma di lei non mi scordo?

Del. E della data fe non ti souuene?

Ap. Come Nomio promisi.

Del. Ed hor, che torni Apolline, mi manchi.

Così tosto ti stanchi?

Così ti fan gli honori, o Dio del lume?

Can-

Cangiar'occhio, e costume?  
 Così guardan gli Dei la data fede?  
 E' facil ingannar Donna, che crede.  
 Ap. Per legge eterna d'immutabil Fato,  
 Gli Dei vnqua non denno  
 Stringer nodo legittimo di nozze  
 Con mortal donna in terra;  
 Che non ammette queste  
 Disuguaglianze il Cielo.  
 Del. Dunque tu m'ingannasti,  
 Che d'esser mi consorte  
 Dianzi mi rigiurasti?  
 S'eri vn Dio, s'eri il Sole,  
 Perche à donna mortal desti la fede?  
 E' facil ingannar donna, che crede.  
 Ascolta, Apollo, ascolta,  
 Io son Delia, e nõ Dafne: ab nõ far meco  
 Non far cieca vendetta  
 Dell'altrui crudeltà. Rimanga vn trãco  
 Dafne la discortesè,  
 Che di tè non s'accese:  
 Ma Delia, ch'al tuo raggio  
 Incenerita cade,  
 In tè troui pietade.  
 Di crudel fuggitiua  
 Conuersa in Laura il polueroso crine  
 T'ornasti, o Febo, al fine,  
 E la tua mansueta hospite, o Dio,  
 La Delia, che t'adora,  
 Ti vien tosto in obbligo,  
 Ben è stolta del Sol, chi s'innamora.  
 Misero esempio di schernita amante.  
 Pro.

Ap.

Del.

Ap.

Prodigiosa sorte,

Il Sol, vita del Mondo è la mia morte.

O quanto sete, o quanto

Mie suppliche infelici:

Quanto è duro il pregar' orecchie, in cui

Dormono i benefici.

O mia voglia inquieta:

Non so ciò, che desio:

Di arrestarti, non mai:

Di seguirti, assai meno:

Di morir sì; ma dal gran duolo uccisa

Diuenissi una nube, un vapor denso,

Ch' al mio bel Sole avanti

Mi dileguassi in lagrimosa pioggia;

E facesti ad ogn' hora

Nugola ruggiadosa,

Mercè del tuo bel raggio,

Da Terra in Ciel passaggio.

Ap. Rasciuga, o Delia, il pianto,

Che per quest'acque il core

Troppo m'assedia Amore:

Io giurai d'esser tuo, e farò tuo.

Del. Mio sarai certo, mentre

Il Sol co' suo' be' raggi,

Senza regola alcuna,

A tutti s'accomuna.

Ap. Dunque non posso ornare

Delia di grazie tali,

Che frà l'altre mortali

Felicissima il Mondo (spero,

Venga Delia à chiamare? Del. Io non lo

No, che dai disfauri

Non

- Non comincian gli honori.
- Ap. Ascolta, amata Ninfa,  
Già nel mio cor disposi  
Di sù condurti alle Celesti sfere;  
Quiui sol posso entro la fragil scorza  
Del tuo mortal sembiante,  
Imprimer quel carattere diuino,  
Che qui non son bastante;  
Che sol'in Ciel diuinità si dona.  
Ma perche tanto io solo  
Oprar, Ninfa, non vaglio,  
Conuien, ch'io prenda il volo,  
E dagli Dei concordì,  
Questa grazia per tè, mia Diua, ottenga.
- Del. Dimmi, com'esser può, ch'il Ciel riceua  
Vn Dio spergiuro, vn Dio  
Ch'è donzella innocente  
Hà potuto quaggiù mancar di fede?  
E' facil ingannar Donna, che crede.
- Ap. Ecco, Ninfa, io ti lascio  
La cetra, l'arco, e la faretra in pegno.
- Del. Quando tū m'abbandonì  
Col nutrimento solo  
D'una speme fallace,  
Data da vn Dio mendace,  
Non ti crederò più, che mal si presta,  
Col pegno ancor d'una faretra in mano,  
A fuggitiuo amante orecchie, e fede,  
A vn Dio, che la scherni, Delia nō crede.
- Mer. Ben'è costei mal concia  
Dal Sole in sù poch'hore.
- Del. Ah! dove sei trascorsa

Trap.

Ad

Ap.



T E R Z A. 69

Trasportata dal duol, Delia schernita?

O mio Sol, o mia vita, o mio tesoro,

Torna pur lieto in' Ciel, ch'io resto, e mo-

Ad. Sostenetela, Amici, (ro.

Che le manca il vigore.

Ap. Non dubitar di morte.

Si conduca la Giouine dolente

Oue respiri alquanto:

Mercurio, non t'incresca

Di farti vn nouo Atlante

A questo Ciel tremante.

SCENA TERZA.

Proserpina.

Fuori, plebe orgogliosa?

Fuori della mia Reggia?

Che gente ardimentosa

Sotto l'ombra di Gioue

Proserpina beffeggia?

Il mio Cerbero dunque, iniqua prole

Lascero che tu strozzi; il mio diletto

Mastin dalle tre gole?

O degli ardenti pozzi io soffrirò,

Che la fiamma tu spegna?

Deh masnadieri a depredar discesi

Nelle Stigie foreste,

Non sapete, ch' il vostro

Gioue quaggiu non reona,

E che de' ciechi Abissi il modo è nostro.

Sù,

Sì, sì miei fidi al seno  
 Le qui depositate  
 Anime de' Ciclopi  
 Adattateui, e doue  
 Vulcano il dotto artefice compone  
 Di Lemnia Creta i lor nouelli corpi  
 Per richiamargli in vita,  
 Riconducete pur al Fabbro in dono  
 Questa merce gradita:  
 E dite al Zoppo Dio,  
 Che per breu' hora entro gli eterni piati  
 Non alloggia l'Inferno alme arroganti,

SCENA QUARTA.

Admeto, Mercurio, ed Apelline.

Ad. **D**I mal' accorto Padre  
 Delia figlia malnata:  
 Ti pose l'error mio  
 Sì follemente in mano  
 D'ingratissimo Dio.  
 Io maledico il canto,  
 Ele corde, e le cetre, e i versi authori  
 Di sì nociui amori. Ah ben conosco,  
 C'hoggi son più mortali  
 Del cato i vezzi, che d'Amor gli strali.  
 Ecco à sposo spergiuro  
 Vn ladro consigliero: Ah ben tu sei  
 Di due Numi ridenti  
 Fatta Delia lo scherno:

Ms

Ma per meglio offeruarti, io qui m'inter-

Mer. Nò, che restar non puoi, (no.

Che sei chiamato, o glorioso Nume,

Al maneggio del Lume.

Ne teco venir deue

La Tessala bellezza

Su la celeste scena

Con la salma terrena.

Ap. Ne qui lasciar io deuo,

Ch'a tante angoscie muoia

Delia, da cui riceuo

Tanto honor, tanta gioia.

Ad. Gran Padre degli Dei,

L'alta tua prouidenza

Ristori i danni miei.

Ap. Ben può Gioue inuitarmi:

Ma mentre lasci in terra

Il mio ben, il mio Sole,

Gioue in Ciel non mi vuole.

Ad. O medico dell'alme,

Troua rimedio all'amoroso affanno.

Fosti amante ancor tu: Troua tu schermo

Al Sol d'Amore infermo.

Ap. Regga pur Gioue, regga

I volanti destrieri,

Che ripien di cordoglio

Tornar in Ciel non voglio.

O venga Delia meco,

O resti Apollo seco:

Così comanda Amore,

Che di Gioue è Signore.

Mer. Senti del Ciel le strepitose trombe,

Che

*Che gonfia il Dio Tonante.*

*Questi è Giove pentito,  
Che lassù ti richiama al Ciel gradito.*

*Ap. Quanto Giove più tuona,  
Più Delia m'imprigiona.*

*Mer. Con la forza del canto  
Scender precipitosa  
Le Donne di Tessaglia  
Fanno dal ciel l'ammaliata Luna,  
Ma fa quest'importuna hoggi col piato,  
Ch' il Sol ami la Terra, e'n ciel nō saglia.*

*Ap. Ecco anninata dall'horribil bombo  
Aprì Delia le luci, e seco riede  
Il genitor timidamente audace.*

*Mer. Ma vedi l'aurea face,  
Vedi Giove, che siede  
Del tuo carro al governo,  
Come ondeggia, e trauia dal sentier drit  
Mira, come all'afflitto (to?  
E caduta di man la bella sferza.  
Raccoglila tū dunque, e'n ciel ritorna.  
Che presto, ohime, nella stagion piovosa  
Per le fangose strade  
Giove tracolla, e cade*

*Ap. Ah poco ei tarda più  
Eccolo, eccolo à terra, eccolo giù.*

*Mer. Impari à queste proue  
A lasciar il pensiero  
Altrui d'un rio mestiero  
Anco lo stesso Giove.*

SCE

## S C E N A Q V I N T A .

Giove in Cielo sul Carro della Luce:

**N**on più t'arresti, o guidator del lume,  
 L'amoroso pensiero in Terra homai:  
 Torna, ch'approua ogni Celeste Nume,  
 Quanto all'hospite tua Delia farai.  
 Godrem, se tolta dal mortal costume,  
 Diuina eternità tu le darai.  
 Pur che tu regga, o Sol, quest'aurea face,  
 Fa di Delia tuo Sol, quanto à te piace.

## S C E N A S E S T A .

Mercurio, Delia, Ermafrodito, Apolline,  
 & Admeto.

**Mer.** **V** Disti, o Ninfa, vdisti  
 Quāto gradisca alfin, Giove cortese,  
 Vn raggio di pietà. Ma tu penita,  
 Ch'al pentimento ogni donzella è presta,  
 Non vuoi forse cangiare  
 Le delitie di Tempe  
 Con le glorie del Cielo?  
 Tu non rispondi, o Delia, e fatta sei  
 Di sì faconda irata,  
 Mutola sì placata?  
**Del.** Suspendi anco, suspendi

D Anido

Auido creder mio

A prestar fede, ancor che parli un Dio.

Erm. Di Greca gentilezza

Ti spogliò Donna, e vesti

Barbara austerità, barbara asprezza?

Ap. Apparecchiati pure,

Bella incredula homai,

Al salir meco a' sempiterni Giri,

Acciò, Delia, tu sia

Eternamente mia.

Erm. Ma non risponde ancor Ninfa dolente:

Teme ella forse, teme, o Dio canoro,

Perche musico sei, musico amico

De' salti, e delle fughe,

Per l'aereo sentiero

Più degli strali tuoi

Instabile, e leggiro.

Del. La pouertà del merto

Mi tiene il core incerto.

L'immensità del dono

Fa, che dubbia ancor sono?

Erm. Varia voglie, e sembante;

Cangia voce, e fauella

Quest'Iride nouella

Al suo bel Sole auante.

Del. Se dianzi io t'adorai

Con deuota ignoranza

Isconosciuto Nume,

Hoggi, che Dio del Lume

Ti scuopro, ah ben sarebbe

Sacrilego il mio core

In non renderti honore.

S'adente

T E R Z A 75

S'adempia il tuo comando,  
 Fà dell' Ancella tua  
 Quanto à te piace, e quando.

Ap. Sia con tua pace, Admeto.

Ad. Vna lagrima pure  
 Sparger non mi vedrai;

Se d'allegrezza forse occhio paterno  
 Di quattro stille, e quattro

Non adornasse le rugose guancie.  
 E qual gloria maggiore,

Che produrre i suoi parti  
 Per farne dono al Ciel, di cui son dono?

A te la consacrai dal dì, ch'aperse  
 A tuo' be' raggi i lumi:

E Delia la nomai,  
 Nō dal gran Delo tuo, ma perche nacque

In quella dubbia luce,  
 Ch'in partendo da noi forma ogni sera

Nell'angol d'Occidente  
 La tua bassa Lumiera,

Sorgeua in Oriente.  
 Allor Giove benigno:

Era il celeste Cigno  
 Nel più fitto meriggio, ond'io previdi

A lei gloria nel canto, e dal tuo Numo  
 Favor cortese, e santo.

Mer. Ancor'io lungamente  
 Hò Delia vagheggiata:

Ma poi chè vuol tua sorte,  
 Che del Sol sia consorte,

Cedo, m'appago; e lodo  
 Si fortunato nodo.

Parto; ch' il Ciel m' insegna  
 Che trà gli Dei rinalità non regna.  
 Erm. Senti del gran Tonante  
 Il cenno, che t' affretta  
 Già tante volte, e tante.  
 Ap. Vn gran rimbombo è questo:  
 O ben' à Giove sembra  
 Ogni indugio molesto.  
 Mer. Affretta la partenza,  
 Serenissimo sposo,  
 Giove, se tardi piu, di carro è senza.

## SCENA SETTIMA.

Apolline, Admeto, Ermafrodito, Delia.

Ap. **O** Suocero gradito,  
 Quando io giunga à posarmi  
 Dal faticar diurno,  
 Deposto il lume, e l'armi,  
 Otioso notturno,  
 Di Delia trouerò co' bianchi lini.  
 Le belle mani pronte  
 A sciugarmi la fronte.  
 Sciorremo uniti il freno  
 A' miei stanchi destrieri;  
 Gli laueremo all' Oceano in seno:  
 E mentre pasceranno  
 Entro à prato fiorito,  
 Godrà la bella Delia i cari intanto  
 Amplessi del fortissimo marito.

L'au.



L'aurea mia cetra in serbo  
 A te, Suocero, io lascio;  
 Ne sarai tu di lei  
 Rozzo custode sol; ch' un saper tale  
 Nelle tua dita volatrici infondo,  
 Che non haurà mortale  
 Di te più detto in animarla il Mondo.

Ad. Cortese Dio, non puoi  
 Porgere a un Rè cantore  
 Honoranza maggiore.

Ap. Sussù, porgimi alfin gli ultimi amplessi:  
 Stringiti Admeto al sen la cara prole:  
 Rendimi degno di licenza, e forma,  
 Per altrui norma, il ben seruito al Sole.

Ad. Gite pur fortunati  
 A que' chiostri beati: A te mia figlia  
 Del prencipe dell' Hore  
 Prego di nobil frutto il seno adorno.  
 Acciò mi scherzi intorno  
 Alcun Nipote degno  
 Di mia fragil'età fido sostogno.

Erm. Sforzati in ogni guisa  
 Di Madre divenir, mentre sei Moglie:  
 Di sì pregiato, Nume:  
 Sempre regna felice  
 Feconda genitrice.

Del. Addio Tessale Madri, (dio:  
 Addio Regno, addio Patria, e Padre ad-  
 Io non vi lascio, e solo  
 Per sì bramate nozze  
 Al Ciel distendo il volo.  
 Ogni dì mi vedrete

78 — A Z Z I O N E.

*Sù la vermiglia sera.  
Di gioia scintillare : allor direte:  
Vaghe de' miei contenti,  
Hor gode Delia, hor gode,  
Del Sol gli abbracciamenti.*

SCENA OTTAVA,  
ed Vltima.

La Luna: Il Tempo, Choro dell'Hore, e  
delle Stagioni, Apolline, Admeto, Delia,  
& Ermafrodito.

Lun. **V**ieni, o Sol del mio Sole,  
Stendi la bella mano,  
E di Donna mortal, di morte prima,  
Comincia ad esser Diua.  
T'adempie le promesse,  
O Delia, il Dio di Delo:  
Chi crederia, che desse  
La Terra i fregi, e le delizie al Cielo?  
Nel mio cerchio sourano  
Ecco Imeneo t'aspetta,  
Fanciulla, hoggi per farti  
Mia cognata diletta.  
Haurai nel bel sereno  
Cieli al piè, stelle al crine, e'l Sole in seno.  
Temp. Noi famiglia del Sole  
Fida insieme, e volante,  
Tempo, Stagioni, ed Hore,  
Eccoci pronti alle tue leggi sante  
Non.

T E R Z A 79 80

Non fia mai, che diuore  
Tue memorie il mio dente;  
Eterna in Cielo, eterna in Terra andrai:  
Che cessando la Fama  
Di portar il tuo nome, alfin vdrai  
In Teatro nouello, in Toschi accenti,  
Su le Venete Rive  
Stuol di Cigni canori  
Di Delia rinouar gli antichi honori.

Del. Tutto è grata mercede  
Del vostro, è mio Signore,  
Se la mia pura fede  
Gode un premio immortale,  
Tutto è Celeste Amore:  
Ch'io non hò merto à tante grazie vgnale.

Apoll. è Choro in Cielo.  
Arder al Sole il core,  
Non ogni Donna vale,

Del. Tutto è celeste amore.

Adm. è Choro in Terra.  
Arder al Sole il core,  
Non ogni Donna vale.

Del. Io non hò merto à tante grazie vgnale.  
Tuti in Cielo e'n terra.

Arder al Sole il core,  
Non ogni Donna vale.

Emm. S'altri al meriggio gode,  
S'altri brama l'Aurora,  
Il Sol la Sera adora,  
E la Sera del Sol fatta è consorte:  
Ecco de' gran misteri.  
Tolto, o mio, il velo,

Hoggi

## 80      A Z Z I O N E

*Hoggi la Terra si marita al Cielo.*

**Ch.** *in O Dine non tardate:*

**Ciel.** *A queste nozze, a questi*

*Spettacoli Celesti il pie volgete.*

*Di bellezze non sia la vostra lite,*

*Che Delia di beltà vince ogni bella.*

*Ma tra voi garegiate*

*Di canto, e di carole*

*In festeggiar negli Imenei del Sole.*

**Erm.** *E voi, e voi, che fate*

*Delle vostre bellezze:*

*Melense spettatrici?*

*Volete esser felici,*

*Reverelle innocenti? Amate, Amate.*

## I L F I N E.

Accioche tù accordi gli occhi con l'orecchie, sappi, o esquisito lettore, che nel rappresentarla si sono leuati dall'opera più di 300. versi, e questo per non abusar della tua cortesia.

Egli è douere, ch'il Poeta lascile sue gorghe, che sono le digressioni, e gli episodi, per dar luogo ai passaggi de' Signori Musici.

Onde non attribuire tù ad errore de' recitanti quello, c'hanno fatto per meglio seruirti.













